

LA CHIESA QUALE CONSAPEVOLEZZA HA DEL CAMBIAMENTO D'EPOCA CHE STIAMO VIVENDO?

don GIULIANO ZANCHI

intervistato da Lorenzo Barni

L. B.: Don Giuliano Zanchi è prete della Diocesi di Bergamo e Segretario generale della Fondazione "Adriano Bernareggi". Teologo, acuto osservatore delle trasformazioni in atto nel nostro tempo e delle sollecitazioni che esse pongono alla comunità cristiana, ha scritto diversi libri. L'ultimo, pubblicato da pochi mesi, concerne precisamente il tema di questa sera: *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero 2018. Una riflessione che si caratterizza da un lato per la lettura lucida, onesta e coraggiosa della crisi che la vita della Chiesa sta attraversando e, dall'altro, per il senso di profonda fiducia e speranza che accompagna l'analisi, fino ad indicare alcune possibili prospettive di soluzione. In profondità agisce la convinzione fiduciosa che *"anche oggi, come in ogni tempo, il cristianesimo è possibile"*: in ogni epoca e in ogni condizione culturale.

Mettiamo in evidenza 3 punti: Rimessi in viaggio. La Chiesa come profezia. La trasmissione della fede.

Il primo. Questo cambiamento d'epoca come occasione storica. Siamo cristiani *"rimessi in viaggio"*: come i discepoli di Emmaus siamo sollecitati a ritrovare il significato della nostra presenza nella storia, accanto alle donne e agli uomini del nostro tempo. Possiamo ritrovare lo *"spirito del Concilio"*, nelle cui orme si muove il magistero di papa Francesco (*"l'aria ha ricominciato a circolare"*), in particolare nella centralità del tema della *"misericordia quale criterio teologico e spirituale"*, pur consapevoli dei due diversi contesti storici, che don Giuliano evoca con queste parole: *"Giovanni XXIII con il suo placido estro personale aveva offerto la sua scintilla a una Chiesa che non aspettava altro se non di farsi infiammare. L'esuberante Francesco deve prendere a spintoni un gregge che non ha la minima intenzione di uscire dal suo recinto" (23)*. Il fatto è che *"la pezza nuova di questo inatteso pontificato ha finito per svelare che la stoffa della Chiesa è più logora di quanto potessimo immaginare..."*. I tentativi di riformare la vita ecclesiale in un mondo profondamente mutato, in cui è *"venuta meno l'illusione della cristianità"*, incontrano spesso nostalgie e risentimenti, soprattutto dentro la Chiesa: quali sono dunque le principali novità e trasformazioni in atto, e quali resistenze esse provocano nel sentimento di base dei credenti? Come evitare il rischio attuale che il *"radicamento popolare della fede"* si trasformi in *"introversione populistica della religione"*(135), che cioè i sentimenti religiosi diventino veicolo di umori identitari, nazionalistici,... insomma molto poco evangelici?

d. G. Z.: Grazie dell'invito. Io sono proprio partito da questa idea, rileggendo proprio questa pagina di Emmaus. Mi è sempre sembrata come una sorta di paradigma di un'esperienza che non è stata vissuta una volta per tutte da qualcuno ma, che in una forma misteriosa, ma anche molto

concreta e molto tangibile, è una parola che torna a toccarci direttamente. Noi, cristiani di oggi, abbiamo vinto la lotteria, bisogna che ce ne facciamo una ragione. Ci è capitato di vivere in questo tempo qua. Forse se ciascuno di voi pensa al suo nonno, forse dice "è stato più fortunato lui, alla fine, a capitare in un mondo ordinato, in una società organica". Beh, a noi è capitato questo appuntamento con la storia. Che, in quanto credenti, naturalmente ci fa vivere delle prove e, come sempre succede quando ci si trova a vivere nelle prove, si è anche in una grande tentazione. Si vivono anche le grandi tentazioni, che di solito diventano vive quando le prove sono particolarmente alte. E questa pagina di Emmaus veramente mi è sempre sembrata capace di rappresentare in modo molto icastico la nostra epoca e tutto il suo disincanto nei confronti di una civiltà segnata per secoli dal cristianesimo. Io, in quei due li, che scappano da Gerusalemme, sostanzialmente sentendosi dei cretini per aver creduto a delle favole e finalmente disincantati da questa specie di narcosi, mi è sempre sembrato di vedere le sorti di questa civiltà europea che, in grande massa, si allontana dalle sue radici cristiane, dal suo passato cristiano, da questa civiltà cristiana che in fondo ha partorito anche il nostro mondo. Questi due per un altro verso mi sono sempre sembrati veramente l'immagine dell'uomo di questa umanità occidentale che se ne va dal proprio passato cristiano borbottando tutti i suoi abracadabra scientifici, tecnologici, disillusa come a dire da questa illusione che attorno alla fede si potesse cristiana si potesse costruire una civiltà e si potesse reggere un mondo.

E invece l'uomo di oggi si è totalmente disincantato rispetto a questa aspettativa, a questa ipotesi. Come se avesse aperto gli occhi e in questo cristianesimo crocefisso dalla storia, appunto specchiasse la propria ingenuità. Cioè l'uomo occidentale è anche un uomo disincantato, un uomo disilluso. E' un uomo che veramente ha depresso tutte le sue immaginazioni di una realtà fondata su un principio trascendente. Anche oggi parlavamo dell'arte, dell'arte sacra, dell'arte cristiana, in una presentazione dove ero prima di venire qui, e di questa grande perdita di contatto tra l'estetica di oggi con l'arte contemporanea e tutto il nostro piccolo mondo cristiano che continua ad aver bisogno delle sue immagini, delle sue icone. Certo dicevo, per come vedo io le cose, certamente tutto questo è legato a una grande transizione che è toccata alla nostra storia, con la quale prima o poi avere a che fare, con una consapevolezza maggiore di quanto noi abbiamo.

Io penso sempre che ci sia una frase, in particolare, scritta da Nietzsche, che spiega molto del mondo in cui noi ci troviamo. Non perché pensi che un solo filosofo per conto suo possa determinare le sorti di una civiltà e per dare poi colpa a un nome e cognome. Però sapete che ci sono quelle espressioni, quelle frasi che ti aiutano veramente a capire, sono icastiche, ti aiutano a capire cosa è avvenuto e riescono a spiegarti come è il mondo in cui stai vivendo. E questa frase dice così "la verità è brutta, noi abbiamo l'arte, per sopravvivere a causa della verità" (frammenti postumi del 1888). La verità è brutta vuol dire che noi esseri umani occidentali abbiamo veramente scoperto il trucco, il disincanto, cioè la verità è che non c'è un senso, che la vita non ha un senso, che questa realtà non ha un fondamento, che noi siamo, tutto sommato, materia che è giunta fortuitamente a una condizione cosciente ma che, nonostante questo, è semplicemente destinata al suo disfacimento. Che come non ha avuto un'origine trascendente, non ha neanche una destinazione. E questa è la verità dell'uomo, non c'è un senso. Ci è capitata la disgrazia, come dice Quèlet, fra l'altro, di essere degli esseri viventi, che sono, a differenza degli altri viventi,

coscienti di questa loro condizione di totale infondatezza. Come dice Qoelet, almeno gli animali non hanno coscienza, cioè mangiano, brucano l'erba, fanno i loro bisogni, vivono inconsapevolmente, sono materia, torneranno ad essere materia. A noi è toccata la disgrazia di diventare coscienti e di sapere questa cosa qui. Di essere consapevoli.

Ecco la verità è brutta, scrive Nietzsche, e questo è la fine. Proprio il colpo di pistola sparato alla nuca di tutta quella nostra tradizione umanistica e cristiana, che aveva sempre fatto della congiunzione tra la bellezza, la verità e la bontà, (che erano i trascendentali che, appunto, concordano nell'essere, cioè nella realtà), aveva fatto, come dire, i pilastri del senso, della vita. Che, poi, senza fare metafisica, le mamme e i papà dicono quando mettono al mondo un bambino. "Guarda, guarda, tu, la vita sarà sempre bella, troverai anche difficoltà diventando grande, crescendo sperimenterai anche le ingiustizie, scoprirai che non tutti i tuoi desideri verranno realizzati, scoprirai anche della delusione nella vita; eppure noi, che l'abbiamo vissuta, te la diamo lo stesso. Perché in realtà noi crediamo, siamo sicuri che, invece, sia un'avventura bellissima, che vale la pena di essere vissuta, che ha un senso. E vedrai che il senso delle cose belle che vivrai nella vita, supererà, di gran lunga, le ingiustizie, le sofferenze, le difficoltà, il tuo desiderio castrato. Alla fine, appunto, anche tu, come noi, capirai che la vita è un'avventura degna di essere vissuta, bellissima. E, se per caso, hai paura, non preoccuparti, noi siamo sempre con te." A meno di questo uno non mette al mondo un figlio. Gli dice così. Questo è il senso della congiunzione del bello, del vero, del buono, è questa cosa qui, il senso della realtà. Quello che scrive Nietzsche è che tutto questo appunto l'uomo, almeno l'uomo occidentale, lo ha ritenuto semplicemente una favola. E con questo, appunto, tutta la tradizione credente cristiana che l'ha perpetuata come la matrice culturale della nostra civiltà.

Poi, la frase continua dicendo "abbiamo l'arte per non perire a causa della verità", vuol dire abbiamo l'arte che in questo senso è l'estetica. Abbiamo l'estetica, perlomeno per vivere con dignità questi 80 anni che ci vengono dati in questa vita che non ha senso. Nei quali dobbiamo essere noi a dare un senso, a costruire un significato all'esistenza. E già che dobbiamo costruircelo noi, costruiamocelo bello e piacevole. La verità è brutta, non ci resta che consolarci con la bellezza e con il piacere.

Il nostro mondo di oggi è questo. Questa estetizzazione totale della nostra vita quotidiana ha, in fondo, questo senso qui. La bellezza in tutte le forme di estetica: dal modo di vestire, dal modo di mangiare, a qualsiasi cosa, al primato delle immagini che la nostra società ha intronizzato, la comunicazione mediatica, tutto, in qualche maniera, è una specie di vernice estetica che è incaricata a mettere un velo, un simulacro di resistenza su un'identità umana e un senso della vita che non c'è. L'uomo contemporaneo è questo qui, questo che se n'è venuto via da questa tradizione di cui pensa di aver scoperto, di aver conosciuto l'inconsistenza, l'insensatezza. Tra questi uomini, in mezzo a questi che fanno muovere la società verso altre direzioni, nelle transizioni in cui tutti siamo protagonisti, ci sono anche i cristiani, i quali, anche loro, vanno dove va l'umanità, certo con sentimenti diversi.

I cristiani, i credenti che assomigliano in po' a questi due discepoli di Emmaus. E anche loro sembrano vagabondare senza una meta precisa, semplicemente sotto gli effetti di una grande delusione, in ragione, appunto, di questo tramonto di una egemonia cristiana, che li ha più o meno sorpresi, che li ha colti in qualche maniera di sorpresa, in cui hanno sperimentato l'idea di una civiltà che ha crocefisso di nuovo il cristianesimo. Dentro una situazione nella quale a molti forse può sembrare che un cristianesimo non più di massa, non più egemone, un cristianesimo non più socialmente vincente, che non ce la fa più a essere il punto di raccolta di grandi numeri, non sia più un cristianesimo vero, nel quale è dignitoso stare, è dignitoso impegnarsi. Un grande senso di scoramento.

Questa è la prova, e le prove hanno le loro tentazioni. La tentazione dei cristiani di oggi è appunto legata a quei sentimenti che accompagnano gli effetti culturali, sociologici, filosofici e religiosi, di tutte queste transizioni in un mondo secolarizzato, che ha imparato a vivere con disincanto, in una società che, nella prima volta nella storia, prova a vivere senza l'idea e senza l'immaginazione di un riferimento trascendente e di un'immaginazione di un futuro. Ci vuole anche del coraggio, cioè gli uomini hanno anche del coraggio ad immaginarsi la loro vita così.

I cristiani qui dentro, almeno quelli del nostro mondo, (io ragiono per la chiesa che sperimento io nella quale sono io, cioè questa chiesa occidentale italiana europea, che è diventata socialmente minoritaria, ovunque, anche da noi). Fino a 40-50 anni fa chi studiava queste cose, teologi, pastoralisti, preti, qualche laico impegnato che cominciava ad annusare questi fenomeni che avvenivano in Belgio, in Francia, in queste aree europee che cominciavano a desertificarsi dal punto di vista religioso e cristiano, sulle cui strategie di risposta abbiamo anche molto ironizzato noi qui, nell'ultima bambagia di un cristianesimo, di un cattolicesimo di cristianità. Adesso questa prova tocca anche noi, che sperimentiamo proprio anche nei nostri paesi, nelle nostre città, nei nostri contesti anche più immediati, cioè sperimentiamo che cosa vuol dire.

Vuol dire che l'appartenenza cristiana è diventata una parte minoritaria della società. Si è estinta quella stagione dove il registro parrocchiale, il registro battesimale della parrocchia era perfettamente sovrapponibile sul registro dell'anagrafe comunale. Dove comunità credente e la vita sociale si sovrapponevano, coincidevano. Non che questo rendesse più facili le cose, ma questo certamente era un mondo organico, ordinato, dove anche per i preti era veramente più facile fare tutto. Un prete di 60-70 anni fa non è che doveva inventarsi chissà che cosa, cioè era dentro una macchina in cui sapeva perfettamente che cosa fare, come doveva farlo, e che lui fosse bello o brutto, intelligente o meno intelligente, carismatico o un uomo ordinario, simpatico o un po' musone, cioè al di là delle sue caratteristiche personali, quello che faceva funzionava, aveva un effetto. Come a dire arrivava alla conclusione delle aspettative che la macchina pastorale aveva. Minorità sociale certo vuol dire veramente farsi tanti interrogativi, percepire la tentazione legata ai sentimenti che i credenti di oggi sono tentati di nutrire per riferimento a questa esperienza, cioè a questa situazione, a questa condizione di minorità e per riferimento naturalmente al mondo che hanno davanti. E la tentazione è che anche da come si governeranno questi sentimenti, secondo me, dipenderà molto anche il come sarà la chiesa del futuro.

In questo senso qui io esprimo il mio parere. Cioè la grande tentazione è, di fronte questo mondo profondamente secolarizzato, che si è congedato dalla sensatezza della questione religiosa, una tentazione è che "siamo pochi, contiamoci, contiamoci, pochi ma determinati, chiudiamoci, costruiamo delle cittadelle credenti, cittadelle cristiane, dei luoghi protetti nei quali in qualche maniera, così lasciando questo mondo a se stesso, alle proprie idee, noi, appunto, come nell'arca di Noè, custodiamo la nostra fede di credenti, il principio della rivelazione, la nostra idea sulla vita, sul mondo, sulle cose. E' una tentazione che ha trovato anche una sua espressione esplicita.

Forse qualcuno avrà letto quel libro di Rod Dreher "L'Opzione Benedetto", che è questa idea qui. Ci sono credenti anche che proprio lo teorizzano. Non lo dico per ironizzare, lo dico comprendendo anche il sentimento di lutto di sgomento di disorientamento che può provare appunto un cristianesimo, che per secoli ha fatto da matrice alla civiltà e che improvvisamente diventa lo scarto del mondo in cui abitano. E quindi l'idea può essere anche questa qui, "L'Opzione Benedetto", in riferimento certo ai monaci benedettini, io penso anche un po' in riferimento al pontificato che ha preceduto quello attuale. Come si salva la presenza del vangelo nella storia del mondo? appunto proteggendola dentro una scialuppa di salvataggio che conservi almeno il conservabile, e quindi come (questa è la lettura storica) al tempo dei barbari ci furono dei monaci che dentro i loro monasteri hanno provveduto a custodire il deposito cristiano, il deposito credente, attraverso la preghiera e il lavoro e la custodia della cultura, così il cristianesimo di oggi non ha altra chance che fare la stessa cosa, cioè generare dei luoghi in cui concentrarsi, concentrare tutte le forze credenti, conservare il proprio deposito della fede e conservarlo in attesa di un futuro nel quale forse tutto questo deposito potrà germogliare di nuovo in condizioni che al momento noi non possiamo prevedere. Qualcuno l'ha teorizzato scrivendolo in un libro, qualcun altro semplicemente l'ha messo in pratica senza neanche teorizzarlo e senza neanche averlo letto. In tante delle nostre comunità tanti dei nostri preti, dei nostri pastori, semplicemente si sono trovati in un angolo della vita sociale e, senza neanche essere troppo consapevoli, hanno deciso di rimanerci, quindi dando vita a una pastorale, a una costruzione della vita ecclesiale che tendenzialmente, magari senza esplicitarlo, senza farne un progetto esplicitamente congeniato. Ma di fatto la tentazione è quella lì.

Noi nelle nostre parrocchie ci chiudiamo dentro le nostre cose, facciamo quello che abbiamo sempre creduto di dover fare, lo facciamo tra di noi, anche se siamo pochi continuiamo a farlo come lo abbiamo sempre fatto, non ci curiamo neanche troppo della cultura che nel frattempo sta dominando il mondo che ci circonda, la lasciamo in qualche modo a se stessa. Noi ci costituiamo come una sorta di corporazione che difende un punto di vista, un modo di esistere, una visione del mondo e cercherà nella società di far valere in qualche modo le proprie ragioni, i propri bisogni.

La tentazione è anche quella di abbandonare per esempio la forma parrocchiale del cristianesimo, cioè questa idea di un cristianesimo che ha sempre voluto essere capillarmente dove c'era la gente. Questa parrocchia, questa invenzione geniale del IV secolo, IV - V secolo, di un cristianesimo che prima è sostanzialmente concentrato nelle città, in comunità che sono sostanzialmente rette dal vescovo, a un certo punto diventa un cristianesimo che capisce che c'è un sacco di gente che invece comincia a vivere nelle campagne, in aree che non sono

semplicemente le concentrazioni urbane delle città. Allora lentamente prende forma questa idea, cioè il cristianesimo deve veramente stare dove gli uomini stanno. E dipende anche da questo l'invenzione del prete, cioè del ministero così come lo conosciamo noi, che comincia ad assumere anche quei poteri e quelle pratiche che erano sempre state solo del vescovo. Il vescovo non può fare tutto lui, il prete va in queste piccole grandi comunità, ovunque su un territorio, perché la chiesa deve stare dove sta l'uomo. Tentazione anche di pentirsi di questa scelta del cristianesimo, questa scelta appunto universalizzatrice che si è tradotta nell'invenzione parrocchiale del cristianesimo.

Sarebbe una tentazione, sarebbe una strada, sarebbe una via. In tanti, diciamo così, molti credenti l'hanno, più o meno nutrono questa tentazione. Io penso, e questo mio libro è anche dedicato a questa idea, pochi o tanti che saremo la nostra sfida è anzitutto custodire i nostri sentimenti nel merito. I nostri sentimenti di lutto, di disorientamento non devono diventare rancore e risentimento. Qui bisogna veramente stare attenti come cristiani, come credenti. Rancore e risentimento sono sensazioni veramente subdole perché ti entrano senza che tu te ne accorga. La tentazione del cattolicesimo di oggi, una delle tentazioni di fondo invisibili, però è proprio questa qui. Vigilare sui sentimenti che possono nascere dal trovarsi al termine di questo processo di secolarizzazione che fa diventare il cristianesimo un fatto di minorità sociale.

Con quale sentimento la vivi questa esperienza? con rancore, con risentimento? sono questi i sentimenti che ti fanno guardare il mondo? che poi è tutta la gente che ti circonda, anche a Cantù? quelli che non si sentono appartenenti alla comunità cristiana e che tuttavia sono fratelli nella vita civile. Sentirli distanti, lontani, alieni. E quindi sentimenti che potrebbero deporre in favore della scelta, appunto, di ritirarsi sostanzialmente dalla vita sociale, dalla comunione con l'umanità, dalla presenza anche sui territori, e sapete che poi questi diventano anche problemi molto concreti, di tutte le nostre chiese, di tutte le nostre diocesi. Quando cominciano a diventare meno i preti, quando cominciamo a diventare pochi, come si fa con le parrocchie, cominciamo a metterle insieme, a mettere un prete per 4 - 5 parrocchie? allora la tentazione è "però concentriamo tutto in un punto"?

Adesso semplifico e banalizzo, ma per dire che cosa significa la scelta di un cristianesimo che, secondo me, anche in una condizione come questa, deve fare di tutto per mantenere quell'originaria scelta parrocchiale, che significa, trovando dei modi nuovi, delle soluzioni nuove, dei ministeri nuovi, e tutto quanto, ma rimanere comunque costantemente presenti dentro il mondo in cui si abita. Spiritualmente desertificato finché vuoi e secolarizzato fin che vuoi, e tuttavia l'unico luogo, l'unico posto nel quale ancora il Signore ti manda a tenere accesa la luce del vangelo. Questa secondo me è un'opzione di fondo, cioè una scelta fondamentale. Prima ancora di immaginare le soluzioni, prima ancora di dire come facciamo, come si fa, è possibile, non è possibile, prima ancora di tutto questo, è una presa di posizione.

E' una scelta anche sul come interpretiamo il senso della presenza cristiana nella storia. Una battuta su questo, poi andiamo sulla seconda domanda, perché questo tempo, oltre che tempo di

tentazioni, penso sia tempo anche favorevolissimo, forse, per rimettere a fuoco qual è il compito dei credenti nella storia? quale è il compito della Chiesa del mondo? cosa ci stanno a fare?

Certo questa transizione culturale ci ha dato il modo di comprendere molte cose. La prima è che il compito della chiesa nel mondo non è che tutto il mondo entri nella chiesa. Queste transizioni epocali ci hanno fatto rifare, io lo dico così, la scoperta dell'umanità. Cioè, la chiesa di questi decenni, lentamente, per dei processi che sono cominciati 2 - 3 secoli fa, ha fatto la cosiddetta scoperta dell'umanità. Certo che c'era anche prima l'umanità, prima però l'immaginazione mentale era "beh ogni essere umano in fondo appartiene alla chiesa", non c'è differenza fra l'umanità e il cristianesimo, fra l'uomo e il cristiano. Fino a 200 / 300 anni fa questa era una sovrapposizione sostanzialmente indiscutibile. Ed è la ragione per la quale quando, alla fine del '400, Cristoforo Colombo va con le caravelle e scopre l'America, e si accorgono che su questi misteriosi lembi di terra si incontrano esseri umani nudi e scuri, bipedi, molto simili a esseri umani, il riflesso mentale di tutti è chiedersi "ma sono veramente uomini? Hanno l'anima?". Non lo dico con sarcasmo e per fare del retorico, delle retoriche accuse su momenti storici che ci sono lontani. No, capisci, che ci si fa questa domanda perché l'implicito è che "No. Il mondo è fatto di un'umanità che è sostanzialmente la cristianità." E quindi era difficile concepire il senso dell'umanità come tale, che è, invece, quello che abbiamo scoperto noi. Noi abbiamo scoperto che c'è un'umanità che non sta tutta e semplicemente dentro la chiesa. C'è un'umanità che sta fuori la chiesa, sta di fronte la chiesa, sta intorno la chiesa, e abbiamo fatto questa scoperta non in astratto, leggendo i libri di sociologia, ma anche nelle nostre famiglie, nei nostri paesi. C'è un'umanità che sono spesso i nostri nipoti, i nostri figli, a cui vogliamo tantissimo bene, cioè che sono proprio esseri umani anche dignitosi diciamo, simpatici, e che però non ci appartengono più, non vogliono più avere a che fare con noi, con la chiesa dico. Sono anche sensazioni della madri, dei padri queste, dei parroci, ma come siamo amici? ci siamo sempre visti?...

L'umanità che sta fuori. Questa è una scoperta gigantesca, gigantesca, che la chiesa ha fatto, e che il concilio ha provato a mettere a tema. In fondo "Gaudium et Spes" è il documento che più di tutti sigilla questa scoperta, e cerca anche di dare dei criteri teologici e pastorali per viverla evangelicamente nel rapporto chiesa mondo. La chiesa è una cosa, il mondo è un'altra cosa. Non una cosa lontana, differente, contrapposta ma anche distinta. Cioè la relatività della presenza della chiesa rispetto all'umanità. Questo compito, che chiede alla chiesa di capire che cosa deve fare. Cosa deve fare la chiesa nella storia? in una storia tornata a essere nel modo che era prima che il cristianesimo, per il suo grande successo sociale, si trasformasse sostanzialmente in una cosa sovrapponibile alla società.

Allora forse la chiesa oggi scopre che il suo scopo è non la pretesa che ogni essere umano entri nei suoi recinti religiosi per essere realmente gradito a Dio, ma la chiesa ha il compito, è quel luogo dove alcuni uomini e donne, liberamente e per amore, attenzione a questi avverbi, liberamente e per amore, non perché te l'ha detto la mamma, o perché si è sempre fatto così, uomini e donne liberamente e per amore danno alla loro vita la forma del vangelo, perché diventi evidente in qualcuno quello che Dio vuole per tutti. Questo è il compito della chiesa nella storia. Che è quello che, in altri termini, si diceva "capacità profetica" della chiesa e dei cristiani nella storia.

Capacità profetica dei cristiani nel mondo della storia che, dico così, e poi concludo questa prima parte, i cristiani esistono perché l'appello evangelico di Gesù, che annuncia nelle beatitudini evangeliche e nella via evangelica, il destino di tutta l'umanità, preparato ed atteso da Dio, quindi le beatitudini, beati i miti, beati i misericordiosi, beati quelli che cercano la giustizia, che difendono la pace, beati gli afflitti, cioè beati quelli che onorano la vita con tenacia e con fiducia anche quando la vita ci fa piangere, perché la vita qualche volta fa piangere, amatevi gli uni gli altri, ecc... Perché questa via evangelica non appaia un'utopia, una cosa che non sta né in cielo né in terra, un'ideologia ornata anche da grande poesia ma senza fondamento nella realtà, ma appaia invece qualche cosa di reale, di possibile, di affidabile, e in cui ciascun essere umano può specchiare anche la propria umanità, beh ci vuole che qualcuno ci provi. Ci vuole che qualcuno ci provi. Per dare torto al burocrate della città mercato postmoderna che, con la sua giacchetta slim e i suoi pantaloni alla caviglia, viene a dirci "guardi reverendo, le cose che voi dite sono meravigliose, il vangelo, l'amore, le beatitudini, tutto meraviglioso, ma sono delle cose bellissime" e poi di solito il burocrate dice anche "io da piccolo ho fatto il chierichetto" quindi lungi da me essere prevenuto con voi, "reverendo sono cose bellissime quelle che dite, ma non sono la realtà". La realtà, ci dirà il burocrate della città contemporanea, quello che ha incarnato l'ideologia tecno liberista in cui noi ci stiamo trovando, "guardi la verità è che la vita è una giungla e che gli esseri umani sono semplicemente dei piccoli individui che cercano la loro personale felicità, e la cercano sostanzialmente da contendenti, gareggiando tra di loro, ognuno cerca il suo, e qui fanno la gara, capito, la società individualistica". Questa è la vita, "homo homini lupus", ognuno cerca di fare la sua strada, nel farlo la deve un po' contendere anche agli altri, sì, poi magari con qualcuno si metterà d'accordo ma, sostanzialmente, la logica del mondo è questa, di un antagonismo generale, di un antagonismo totale, nel quale vengono fuori, ti dirà il burocrate, come dicono oggi i teorici della società contemporanea, vengono fuori i meriti, capito. Ognuno poi si gioca i suoi meriti. Sapete poi con quell'idea di merito, con quello strano concetto di merito che sta serpeggiando nella società, il merito è come il legittimo guadagno che tu sei nel diritto di avere perché hai avuto appunto delle opportunità, delle facoltà che se le sono meritate. Perché sei stato intelligente, perché sei stato intraprendente, perché sei stato astuto, perché hai avuto creatività. Il merito. Questa apologia del merito. E chi non è intelligente perché non l'ha voluto lui?, e chi è fragile per delle ragioni che non dipendono da lui, cosa fa? questa strana idea del merito. Ecco ti si dice "dovete accettare che la vita è questa, che la vita è questo continuo contendere. E poi per fortuna, reverendo, è che ci siete voi, che siete buoni, che avete un buon cuore, perché certo in questo contendere continuamente la felicità gli uni agli altri, certo, poi qualcuno resta indietro, qualcuno resta ferito, qualcuno resta deluso, allora per fortuna c'è qualcuno che usa la misericordia."

Come convincere il burocrate della città mercato postmoderna con la sua giacchetta slim e i suoi pantaloni alla caviglia, che la misericordia e la via evangelica che noi custodiamo non è l'eccezione, non è la crocerossina della vita, ma è la regola della realtà. Ciò che rende degna la vita degli esseri umani quando la vita degli esseri umani ha la sua forma pienamente umana. Se non perché qualcuno ci prova. Se non perché qualcuno prova a dare forma all'esperimento terreno appunto di esseri umani che realmente provano a vivere mettendo al centro l'idea del legame che salva. Del

legame che mantiene umani e del legame che, mantenendo umani, è anche quello che resta per sempre collegato alla promessa di vita di Gesù. E in modo che nel mondo si dica "beh guarda, guarda quelli lì, beh, ma allora, allora è possibile, allora è davvero possibile vivere nella mitezza...".

Ecco questo penso che la chiesa di oggi stia cominciando a capire, che questo è il fulcro del proprio compito attorno a cui dopo deve cominciare a costruire anche i suoi modi pastorali che saranno da ritrovare ed è anche il tema mi sembra che questo pontificato continua a ricordare come il centro di tutto.

L. B.: *"Salvare la profezia"*. Oggi la nostra Chiesa stenta a ritrovare la propria vocazione ad essere *"profezia del regno di Dio"*, luogo in cui sperimentare almeno in forma di frammento il senso buono e desiderabile della vita e della storia secondo l'intenzione di Dio. Quali sono oggi le principali sfide e i possibili equivoci? Come *"salvare la profezia stando dentro i processi in atto"*, senza fughe dalla storia? Prefigurando *"un'umanità nuova e non una società alternativa"* (157)? Nella Chiesa certo non mancano esperienze di servizio, accoglienza, cura dell'umano nelle varie forme del bisogno..., ma queste sembrano per certi versi confermare l'immagine diffusa di una Chiesa che (nel migliore dei casi) si occupa di supplire a molte carenze in ambito sociale, educativo, ecc., senza riuscire però a scalfire le logiche utilitaristiche di un "sistema" che genera ingiustizia, emarginazione, povertà.... In che modo la profezia cristiana può riaffermare il principio della *"misericordia"* come *"la norma dell'esistenza secondo la sua natura propriamente umana"*, contestando la tendenza individualistica e utilitaristica oggi culturalmente diffusa, smascherando la *"retorica della meritocrazia"* e la conseguente *"colpevolizzazione della fragilità"* (172)? (*"Nell'ideologia capitalista - scrive Luigino Bruni - la meritocrazia costituisce la giustificazione morale della disuguaglianza e dell'ingiustizia sociale"*).

d. G. Z.: Penso che il *Kairos* per la testimonianza cristiana nel nostro mondo, nel nostro tempo, sia proprio questo. E papa Francesco l'ha scritto sia in *"Evangelii gaudium"* sia nell'altra enciclica che abbiamo insomma accolto con una certa tiepidezza, che secondo me invece è stato un documento magisteriale di grande forza epocale cioè la *"Laudato sii"*, dove papa Francesco fa una cosa geniale, lui o chi lo ha aiutato diciamo a confezionare questo testo. La cosa geniale è di aver preso a due mani temi che erano morti e sepolti e che erano stati consegnati oramai alla desuetudine delle ingenuità senza senso. Un tema era quello ecologico, quello della custodia del pianeta e della natura che era diventato un ambientalismo vagamente spiritualeggiante per apicultori, quelli che abbracciano gli alberi,..., era diventata quella cosa lì, l'ecologismo, era diventato un tema di una sorta di teosofia naturalistica. E l'altro tema era quello della giustizia sociale, che per noi europei significa il welfare, cioè anche la giustizia redistributiva della ricchezza, del reddito, del lavoro, che anche le forze di sinistra, le forze politiche di sinistra di tutta Europa erano ormai disposte a liquidare come un residuo della storia che bisognava in qualche maniera anche rottamare in nome di logiche del mercato, appunto più avanzate, era quella roba lì. E quindi in nome di quello anche toccare tutti i temi del lavoro, della giustizia.

Papa Francesco prende questi due temi, sostanzialmente estinti, quasi morti, diventati delle favolette, li mette insieme e fa vedere come sono legati l'uno all'altro. Come la giustizia sociale sia legata anche al destino dell'ambiente, del pianeta, dell'umanità. E come al centro di tutto questo ci sia appunto la giustizia dei legami sociali che non è qualche cosa di estraneo dalla verità di quello che il vangelo chiama la misericordia. Di Dio nei confronti dell'uomo, e dell'uomo nei confronti dell'uomo. Quindi riprendendo proprio con due mani anche il cuore biblico della critica profetica dell'esperienza religiosa, dei profeti che sono le sentinelle del re e del sacerdote, cioè della religione e della politica. La profezia è sempre la sentinella che fa parlare Dio che dice "Mi sta nauseando il vostro modo di gestire le cose", anche di legittimare religiosamente quelle astuzie che la politica permette di rendere presente nel mondo. "State lì e aspettate quando finirà la quaresima, così poi noi potremo ricominciare a truccare le nostre bilance". La giustizia dovuta anche all'integrità dell'essere umano specie se fragile, se marginale, se povero, come verità dell'esperienza religiosa. Questo, che è anche uno dei temi forti anche di Gesù. E che nell'enciclica di Francesco, la "*Laudato sii*" ma anche "*Evangelii gaudium*", diventa veramente sintesi operativa di una chance che proprio in questo tempo di dissoluzione dei legami sociali e di perdita del senso della comunione umana, beh, dice, qui dentro il cristianesimo ha davvero una chance, per dire, per tenere alta la bandiera su una cosa che è di estrema utilità per l'umanità di oggi e che appartiene proprio al suo proprio, appartiene a ciò che è più profondamente evangelico.

Beh lì c'è qualche cosa da custodire, da difendere a tutti i costi. Sapendo che profezia cristiana, quello che dicevo prima, fare in modo che il criterio della misericordia cristiana sia e appaia come la regola della vita e non come una cosa utopica, fare questo significa accettare anche l'idea che questa testimonianza non sia proprio sempre necessariamente attraente, cioè non attragga sempre necessariamente i consensi, gli applausi. E' una profezia che qualche volta si realizza, si presenta veramente come critica a un monopolio culturale che invece ha costruito altri paradigmi di giudizio sulla storia e li ha fatti diventare anche il pensiero comune di tutti gli individui.

Lo ha fatto diventare il pensiero comune di tutti gli individui fino al punto di cambiare anche di segno quel sentimento di scontento che tutti percepiscono vivendo in una società competitiva e ingiusta come la nostra. Io ho fatto questo pensiero qui, magari mi direte sbagli, non sbagli. Ho questa sensazione che, per esempio. Certo che c'è sempre stato dentro le fibre della società un certo scontento, un bisogno di cambiamento, un desiderio di miglioramento delle cose, io però ho questa impressione, che fino a 50 anni fa questo scontento si traduceva nel desiderio di un mondo migliore, si traduceva in questo. Era uno scontento che alimentava il desiderio "beh cambiamo questo mondo qui, non ci piace, non va bene, lo dobbiamo cambiare". Era un pensiero proiettato verso il futuro, che faceva agire, era proiettato verso il cambiamento e un cambiamento che doveva essere architettato collettivamente. Tutti insieme dobbiamo cambiare questo mondo perché non ci piace. E deve essere più giusto. Lo scontento aveva questa idea.

Io ho l'impressione che oggi, anche per i modi subdoli con cui certe cose vengono fatte passare, lo scontento prenda la forma del semplice desiderio individuale di garanzie personali per poter sopravvivere nel mondo così come è. Va preso così come è, non si può cambiare, a me basta che dove sono io le cose vadano sufficientemente bene da far stare tranquillo me. Oggi lo scontento

prende questa forma qua, in tanti modi. Il sovranismo di cui si parla tanto è la forma politicamente organizzata di questo sentimento, che, per altro è quello di tantissimi individui, che, senza giudicarli, senza fare colpe, (ognuno reagisce alle cose un po' come riesce e come può), degli individui che oggi in massa, nella stragrande maggioranza di chi è nella nostra società, ragiona in questi termini. Il mondo è così com'è, non c'è possibilità che cambi, c'è anzi la eventualità che peggiori, che vada ancora peggio, quello che io voglio è che perlomeno io abbia garanzie che dove sono io per la mia situazione personale le cose siano minimamente dignitose e circondate da una certa sicurezza. Il mio giardino, il mio comune, il mio stato, la nostra economia. E poi si traducono in slogan "prima i nostri", "aiutiamoli a casa loro", ecc... ecc...

Ecco quindi la ragione per la quale la profezia cristiana non necessariamente si insedia nel cuore e nelle periferie della società, attirando automaticamente degli applausi. Siamo anzi in un momento storico nel quale è al contrario. Al contrario, appunto. Il tema della misericordia è percepito come un tema ambiguo. Anzi si sono inventate parole, si inventano continuamente parole, per denigrare, diciamo così, la categoria della misericordia, della bontà, della dedizione, del dono, di tutta questa costellazione. Quando si inventa la parola buonismo in quel senso lì, vuol dire che, appunto, la categoria del bene, della dedizione, della fraternità, della misericordia ha perso la sua evidenza etica socialmente condivisa, ha perso la sua evidenza.

E ha perso la sua evidenza di vera giustizia, del fatto che la misericordia è la giustizia più grande che l'uomo può realizzare. Invece ha lasciato spazio a quello che, diceva prima facendo la domanda, noi mentalmente oggi tendiamo a immaginare la misericordia come qualche cosa che si attiva, che tu attivi solo nel momento in cui deroghi da ciò che la giustizia ti dovrebbe. Cioè traduco. Per sé io dovrei essere giusto e la giustizia è che do a ciascuno il suo, secondo i suoi meriti, e secondo i suoi demeriti, poi con quell'idea di merito là. Per sé la giustizia sarebbe questa. E, secondo i meriti, non dovrei neanche guardarti negli occhi, non dovrei neanche aiutarti. Secondo la giustizia tu non sei neanche italiano, cosa vuoi, stai a casa tua. Se ti aiuto, se sono misericordioso, se sono buono, se esercito con te la bontà, la fraternità, se ti vengo incontro, è perché chiudo un occhio, e faccio un'eccezione nei confronti della giustizia. E quindi o c'è la giustizia o c'è la misericordia. Se c'è la misericordia non c'è la giustizia, se c'è la giustizia non c'è la misericordia. E naturalmente la voce popolare cerca sempre la giustizia che interpreta sempre la giustizia per me. Io penso, per esempio, che questo criterio qui sia stato sotto anche a molte di quelle critiche che hanno travolto le questioni legate ad "Amoris laetitia" e anche alle soluzioni pastorali che sono state individuate per quel problema lì, ai divorziati risposati. Le obiezioni di tanti, secondo me, avevano in sottofondo questa idea qui, cioè se dovessimo essere giusti voi sareste scomunicati. Punto. Ma però noi siamo anche buoni, misericordiosi, allora vi facciamo anche dei gruppi di aiuto e forse vi daremo anche la comunione. Scusate faccio un po' di cabaret per che sono le 10.15 e bisogna anche tenersi svegli. Ma, come per dire, come questo criterio penetra. Ecco.

Secondo me la vita cristiana può realmente insediarsi, facendo valere questi criteri evangelici, senza l'aspettativa e la pretesa che accolgano gli applausi. La nostra cronaca politica italiana lo dimostra abbastanza bene come la chiesa italiana, soprattutto su alcuni temi, sia andata a uno

scontro frontale con la politica nazionale, e non solo con la politica nazionale ma anche con il sentimento di base della maggioranza dei cittadini. Io penso che questa è la prima volta in cui io ho un certo orgoglio della mia chiesa, un certo vero orgoglio della mia chiesa, dove vedo veramente la profezia. Appunto di una comunità cristiana che nella sua totalità ha visto che su alcune questioni non puoi transigere senza compromettere la verità del vangelo, che la gente applaude o no. Questa è la testimonianza. Che significa, tengo duro su questa cosa non perché così poi di nuovo mi applaudono e di nuovo riempiamo i cortili religiosi della maggioranza dei cittadini, ma perché così posso far rimanere Gesù nella storia. Questo è il nostro compito. Fare in modo che il vangelo di Gesù resti visibilmente nella storia, a costo di pagarne il prezzo.

L. B.: La terza questione, di grande attualità, è quella che riguarda i giovani e ciò che chiamiamo *“trasmissione della fede”*, e che don Giuliano evoca significativamente con un titolo che è insieme un programma: *“Riaprire i passaggi”*. Si è come *“inceppato il meccanismo della tradizione, si sono interrotti i processi di trasmissione e consegna della fede da una generazione all'altra: tra le giovani generazioni e la fede tradizionale non esistono quasi più rapporti significativi”* (195). L'analisi è estremamente lucida e l'importanza della questione non consente facili illusioni: *“L'antropologico di base oggi è stato per così dire sequestrato da una religione secolarizzata, immanentistica, individualistica: quella veicolata dal sogno neoliberista e tecnocommerciale dell'economia globale, che si è impadronita di tutta la dimensione religiosa disponibile nel sentire sociale”*. E ancora: *“l'ordine del sacramento cristiano, che per secoli ha gestito la coincidenza dell'iniziazione religiosa con quella civile, (...) è stato sostituito dalla potenza istitutiva acquisita dalle 'pratiche' dei consumi (ludici, estetici, psichici, fisici, intellettuali) con i loro riti, le loro devozioni, i loro chierici, le loro feste comandate, i loro tempi sacri e la loro salvezza immanente”* (197). Espressione eloquente di questa trasformazione sono le chiese vuote e i centri commerciali pieni. La sproporzione tra la forza di seduzione della società dei consumi e l'educazione alla fede sembra rendere improbabile quello che peraltro è un compito ineludibile della comunità cristiana. Come affrontare questa situazione? Don Giuliano offre in proposito interessanti suggestioni quando afferma che *“forse ci sono momenti in cui ci si deve accontentare di voler bene a distanza!”* e che d'altra parte occorre però cercare *“una vera alleanza con i giovani”* (204).

d. G. Z.: Intanto una parola sul tuo commento di prima. Sul fatto di questo cristianesimo di base, musone, taciturno e umorale che fa resistenza, il *“katechon”*, *“il potere che frena”* – dico – che noi non abbiamo visto, noi della chiesa non abbiamo visto una trasformazione che io definisco sempre con queste parole: non abbiamo notato come si passava dal radicamento popolare della fede, che nei nostri territori, qui, Bergamo, la Lombardia, è stato un patrimonio maestoso del cattolicesimo odierno, nel senso post-tridentino. Radicamento popolare della fede voleva dire che la fede cristiana era veramente il respiro della gente, e lo era diventato anche per la fedeltà dei ministri, dei preti, di una chiesa che aveva veramente lavorato traducendo il vangelo in un servizio concreto alla società, nel lavoro, nella cultura. Ci sarebbero tanti esempi da fare. Noi da quello abbiamo tratto, costruito, ereditato un radicamento popolare della fede che faceva in modo che quel mondo che descrivevo, dell'anagrafe e del registro battesimale che stavano insieme, era anche un

mondo bello, meraviglioso, cioè voleva veramente dire una società che respirava nell'aria cristiana.

Noi non abbiamo visto che in questi decenni, in questi ultimi decenni, questo radicamento popolare della fede è diventato introversione populistica della religione, che è un'altra cosa. Che mantiene la forma religiosa come forma identitaria, ma con sentimenti di introversione e, appunto, di un atteggiamento populistico. Cioè si è mantenuto il guscio sacrale, il guscio religioso, si è persa la sostanza evangelica. Questo ha fatto in modo che oggi nel presente il sentimento religioso sta diventando il veicolo perfetto, il veicolo privilegiato di tutti gli umori peggiori che si stanno formando nel risentimento della società. Noi questo lo dobbiamo scongiurare in tutti i modi, capito, in tutti i modi. Noi dobbiamo impedire che il sentimento religioso diventi il veicolo di questi sentimenti di identità, di divisione, di rifiuto, come sta avvenendo in questo momento qui. Non abbiamo visto questo passaggio perché abbiamo un po' allentato la morsa della mediazione culturale, secondo me. Della mediazione culturale, che i nostri padri hanno fatto meglio, persino la chiesa ottocentesca coi santi della carità. Noi quella roba lì l'abbiamo persa di vista.

Sui giovani. Dico per riassumere. Intanto che bisogna dire le cose come sono, senza dover compiacere né le nostre ansie personali e nemmeno i formalismi delle istituzioni. Certo che ci sono ancora i giovani nella chiesa, ce ne sono ancora nelle nostre parrocchie, presenza magari più esigua ma magari anche più motivata. Però la cosa che bisogna constatare, che bisogna dire, è che tra il mondo giovanile, il mondo delle nuove generazioni, con tutti i loro modi di pensare, i loro riti, e la vita della chiesa non c'è più un rapporto significativo. Non c'è più, che non sia più che di percentuali dello zero virgola.

E questa è una cosa innanzitutto da accettare, da guardare in faccia, da capire. Capire che per esempio questa grande massa di ragazzi e ragazze delle giovani generazioni sono veramente figli di quello che dicevo all'inizio di questa conversazione, di quel mondo estetizzato che ha fatto del rapporto estetico con il mondo la forma di costruzione dell'identità. E degli oggetti di consumo l'interfaccia di quello che rimane dei processi iniziatici nella società, che sono quasi scomparsi. Un'altra cosa che noi dobbiamo dire di questi ragazzi qui, di questi giovani, è che a loro sta succedendo una cosa incredibile, che a dirla così sembra anche una cosa bella piacevole e lusinghiera, poi se ci pensi su un attimo, dici ma orca miseria "cosa gli è capitato a questi qua?". Cioè, alle giovani generazioni oggi, succede che tutti vogliono essere come loro, tutti. Che nessuno vuole essere più vecchio, capito? Tutti vogliono essere giovani perché alla condizione giovanile si invidia che cosa? si invidia la perfezione della vitalità corporea e una libertà non ancora contaminata da scelte definitive. Liberi e belli. Tutti vogliamo essere liberi e belli, come i giovani. Questa è la prima società nella storia in cui i figli sono diventati i modelli dei loro padri. E se tu hai tuo papà che si veste come te, che vuole la pancia piatta come ce l'hai tu, che vuol fare il disinvolto come te, che fa l'amico come te, che mette anche lui le scarpette, quelle cult come te, che si strappa i jeans anche lui come te, tu cosa devi fare? che cosa ti devi inventare per dire a tuo padre "guarda papà, io ti voglio bene, ma tanto bene, però io non voglio essere come te, cioè io non voglio essere il tuo clone, la tua fotocopia. Io voglio essere io". E per un po' te lo faccio vedere essendo diverso da te, e quindi mi faccio la cresta, mi metto gli orecchini, ma se lo fa anche il mio

papà, se continua a fare quello che faccio io, in che modo io posso diventare me stesso? Oggi appunto gli spazi delle transizioni dell'età, e quindi i processi di iniziazione, quelli, che una volta, facevano in modo che uno a 18 anni andava a militare, faceva il suo anno di militare, tornava, si sposava era diventato uomo. Tam, salto. Non ci sono più passaggi iniziatici, e quindi capiamo perché anche i nostri piccoli itinerari iniziatici non funzionano più, ecc... Allora bisogna anche mettere questi benedetti giovani dentro l'acquario in cui sono stati messi a nuotare e guardarli per quello che sono.

E per esempio ricordarci di una cosa. Io per esempio penso questo. Noi della chiesa non ci siamo accorti di come stavano cambiando, non semplicemente i giovani in generale, ma di come stavano cambiando le giovani ragazze, di come sono cambiate le femmine, in questi decenni qui. Le ragazze che sono sempre state per la chiesa le grandi alleate, quelle che, poi, loro parlavano. Il parroco, una volta, parlava alle donne, e poi le donne parlavano con gli uomini. Le grandi alleate. Ma questo cambiamento, adesso faccio della battute, non ci siamo veramente accorti di come le giovani ragazze stavano veramente cambiando in profondità, cioè nel loro disincanto, nei confronti di tutti quei valori umani di base che noi abbiamo sempre attribuito al mondo femminile come un patrimonio sicuro, cassaforte. Le ragazze sono cambiate tantissimo, e sono come i maschi. E già questa cosa qui è una roba da pensare.

E cosa fare? io non lo so cosa fare. Allora tanto capire è già tantissimo. Secondo, cosa non fare. Ma cosa non fare è appunto ... ci sono anche momenti, e voi, che siete stati o siete padri e madri, lo sapete meglio di me, ci sono quei momenti in cui non fai niente per la semplice ragione che non c'è niente da fare, non c'è niente in quel momento che tu possa fare. Ci sono anche momenti in cui tu devi veramente accettare l'idea di voler bene spassionatamente a distanza. Senza l'obiettivo. Senza l'obiettivo di voler riconquistare qualcuno a tutti i costi, perché quando vuoi riconquistare qualcuno a tutti i costi, diventi maldestro, molesto, goffo. Sapete, gli scaricati inconsolabili. Sarà capitato a tutti di avere un amico che la morosa lo ha lasciato, e tu te lo devi sopportare tre o quattro sere di fila a mangiare la pizza e lui che ti racconta continuamente e lei, ma lei, forse, ma torna, ... e tu gli dici "ascolta, non chiamarla, non mandargli messaggini patetici, non insistere, perché è peggio se insisti..." ma lui no, lui insiste. Ecco, ci sono momenti in cui voler riconquistare a tutti i costi ti rende molesto, e poi patetico. Sai i religiosi che vanno in televisione a fare i disinvolti, a fare i giovani, a cantare, per fare un esempio stupido, ma pensate che questo accresca un'autorevolezza? Cosa non fare, questo per esempio, no.

Cosa fare? certo che qui c'è un problema che non è solamente di strategie e a breve termine. Non è nemmeno una questione di linguaggio, come si pensa sempre. Bisogna parlare coi giovani per i giovani. Nella mia diocesi è risuonato uno slogan, in questo anno, no, non era uno slogan, era qualcuno dell'ufficio della pastorale giovanile che va in televisione ad annunciare queste iniziative del camper che gira, in modo di ascoltare i giovani. E, questo che presenta dice "li andiamo a cercare". Se io fossi un giovane e sento in televisione che la chiesa di Bergamo sta venendo a cercarmi, io mi do alla macchia, mi do alla macchia. Sto facendo un po' di spiritosaggini per tirare la volata della fine, ma questi atteggiamenti non sono neanche nella dignità di un'autorevolezza che deve spendersi in un'altra maniera, deve veramente spendersi in un'altra maniera. E deve

certo tener conto, anche, che certamente le nuove generazioni di oggi sono immerse in paradigmi culturali che compromettono veramente in radice la risonanza del nostro messaggio evangelico.

Ricucire questa divisione certo non è, certamente e soprattutto, una questione linguistica. E' certamente una questione contenutistica, anche. Del fatto che penso che il nostro cristianesimo, le nostre comunità a tutti i livelli, alti, bassi, non hanno sufficientemente lavorato a costruire una narrazione credente che fosse capace di riformularsi sulla base anche delle obiezioni anche molto radicali che la cultura oramai da tanto, tanto tempo sta ponendo, non semplicemente al cristianesimo ma proprio anche al tema religioso come tale. E noi invece abbiamo una narrazione credente, cristiana, uso questa parola, ma, perdonatemi, per farmi capire, che è diventata infantile, premoderna. C'è veramente da raccontarlo in un'altra maniera. Prendere sul serio dire il lavoro che la teologia ha fatto, e il modo con cui noi possiamo veramente imparare a leggere la scrittura, e a dire le cose del cristianesimo in un modo più ragionevole, in un modo più credibile, che non siano le favolette che alla fine tutti si portano a casa alla fine della seconda media. C'è anche un lavoro di rielaborazione contenutistica.

E poi c'è anche un lavoro di autorevolezza della vita cristiana in sé. Cioè quello che si diceva all'inizio, cioè di comunità cristiane che devono essere veramente il luogo dove gente matura ha veramente dato qualità umana a un vangelo che prima ancora di essere detto, viene trasformato in cose che si fanno e in un mondo che si realizza. Un ambiente nel quale tu ci stai a vivere, è qualche cosa che può anche fare per te.

Io vi dico così come pensierino della sera, provate a pensare ai nostri giovani di oggi, tra cui anche tanti vostri figli, nipoti, cugini, parenti, quale immaginazione e quale opinione possono avere delle nostre comunità, per come appaiono, per i legami che ci sono dentro, per come sono fatte, per le dinamiche che ci sono, perché, al contrario, io vedo, (ma non è la panacea di tutti i problemi), che tutte le volte che nella chiesa ci sono quelle esperienze che riescono a far vivere a un ragazzo o a una ragazza un'esperienza cristiana di quelle forti, prima ancora e senza anche dirgli questa è una cosa del cristianesimo, ma gliela fai fare. Nella mia diocesi come anche in tutte le altre penso, dov'è che i nostri giovani riescono a fare veramente dei passi? quando gli fai fare certe esperienze. La caritas li manda due anni in Bolivia a fare un'esperienza, tre mesi in Albania a fare una cosa, occupati per un anno, con la caritas, dei poveri della città. Quando tu riesci a sfidarli su questo piano e a fargli vivere un'esperienza di quelle che toccano il fondo della vita, beh questi il cristianesimo cominciano a capire che cosa è. Dopo gli puoi parlare anche in un altro modo, gli puoi anche dire le cose cristiane, e tante altre cose che sono scritte lì.

Certo di sicuro questa assenza dei giovani nella chiesa penso che sia la più grande profezia che lo Spirito sta mandando alla chiesa di oggi, e gli sta dicendo "sveglia" "svegliati", gli sta dicendo "*sei stata tiepida, non sei stata né calda né fredda*", sei stata lì a pesare di qua, a pesare di là. L'assenza dei giovani è una grande profezia, che non so se vinceremo, non lo so. Però queste cose sì, queste cose le immagino.

C'era una frase di Bernanos con cui volevo chiudere, ma l'ho anche tirata fuori in merito, sapete quella cosa di qualche settimana fa, di Greta Tumber sul clima, che tanti hanno deriso, anche da

noi. Dicendo sono manipolati, c'è chi costruisce queste cose, chi le rende mediatiche, chi "certo che non hanno fatto tutto da soli" e certo che queste manifestazioni sono anche potenzialmente acerbe, magari non hanno tutta consapevolezza di quello che stavano facendo, è anche vero come dicono professori che a questi cortei sono andati quelle classi che hanno i professori che hanno una certa idea. E' vero tutto, non bisogna prendere questo fenomeno come ... io però penso che certamente una cosa così è stata, comunque storica. Che potesse darsi un fenomeno di questo tipo, dove tanti giovani, a partire dall'esperienza stranissima di una ragazzina svedese, ritrovino per lo meno un sentimento comune di quelli che infiammano l'anima giovanile attorno a un tema vitale come questo, per me è stata una cosa grande, una cosa storica, che gli adulti, compresi quelli della chiesa, invece di deridere e di osservare soltanto sotto il profilo delle sue mancanze, dovrebbero invece sostenere, arricchire, costruire e fare diventare magari una di quelle frontiere su cui davvero un consenso giovanile, persino quasi planetario, può incontrare anche ragioni che sono anche quelle del vangelo.

Mi è venuta in mente la frase di Bernanos che diceva "Il mondo sarà ricostruito dai fanciulli, voi non sopravvivrete alla loro ironia, il Vangelo è sempre giovane, siete voi che siete vecchi" e in un altro punto Bernanos dice "Non importa sapere se Dio si è messo nelle vostre mani, ma sapere quello che voi ne avete fatto". Bernanos scriveva queste cose nel 1938.

Don Giuliano Zanchi

Direttore della Fondazione Bernareggi. Bergamo

Questo testo è stato trascritto dalla registrazione della conferenza, senza la revisione dell'autore, mentre le domande di Lorenzo Barni sono state sintetizzate. Conserva perciò le caratteristiche della comunicazione orale.

Cantù, 04/04/2019